

za le piccole Italie. All'inizio queste erano realtà molto fluide, dato che il tasso dei ritorni dei migranti era superiore al 30% degli arrivi. Tuttavia proprio la definitiva strutturazione degli insediamenti suscita nuovi problemi. Questi sono presi di mira dalla propaganda fascista, provocando alla lunga uno scontro con la società *mainstream*; inoltre la guerra obbliga gli italiani residenti negli Stati Uniti a divenire "italo-americani", oppure a essere pesantemente discriminati. Questi "americani" di origine italiana continuano, però, a subire discriminazioni – si pensi all'uso politico delle inchieste sulla mafia statunitense negli anni '50 del '900 – e vengono loro lasciate *chance* di primeggiare solamente in settori marginali (musica, cinema, televisione e soprattutto sport).

La quarta parte analizza gli avvenimenti più recenti, dall'evoluzione culturale e politica delle comunità investite dai nuovi paradigmi culturali (è molto stimolante il saggio sul *coming out* di omosessuali e lesbiche in un gruppo assai tradizionalista) al confronto, non privo di acredine, con i nuovi flussi migratori italiani. I nuovi arrivati cercano di inserirsi a un livello sociale superiore di quello dei discendenti delle ondate precedenti. Questi ultimi sviluppano quindi una propria dimensione, che prescinde dall'origine nazionale e s'impenna sulla propria storia oltre Atlantico.

Le conclusioni sottolineano come il volume sia pensato da e per il "gruppo etnico", che vuole capire come muoversi sulla più vasta scena nazionale: si tratta dunque di un testo pensato per la realtà statunitense e non per quella italiana: un testo che esplicita e spiega come questi studi arricchiscano la conoscenza della società nordamericana e si siano evoluti lungo linee differenti da quelle dei coevi studi migratori in Italia. Tali linee di sviluppo non devono essere

sottovalutate e giustamente una rivista come «*Altreitalie*» di Torino le censisce e recensisce regolarmente; e tuttavia esse non possono divenire strettamente parte della nostra riflessione storiografica a cui è invece dedicata la maggior parte delle schede di questo dossier: con la coscienza, però, che le comunità italiane all'estero hanno prodotto e producono una propria, valida, riflessione su quanto è accaduto dopo la partenza dall'antica madrepatria.

Matteo Sanfilippo

Michele Colucci

Storia dell'immigrazione straniera in Italia.

Dal 1945 ai giorni nostri

Carocci, Roma 2018, pp. 243

Immigrazione

a cura di Michele Colucci

«*Meridiana*», 2018/91, pp. 173

La lettura incrociata del libro di Michele Colucci e del n. 91 di «*Meridiana*» a sua cura consente di tratteggiare alcuni caratteri di fondo dell'immigrazione in Italia, dal secondo dopoguerra alla recente "crisi dei rifugiati": caratteri che appaiono ampiamente condivisi nei due testi qui recensiti di cui possiamo evidenziare i reciproci rispecchiamenti, pur nella diversità dei singoli approcci.

A fronte di un'opinione diffusa secondo la quale l'arrivo degli stranieri nel nostro paese comincia in anni recenti, Colucci retrodata l'emersione del fenomeno. Se già dopo il 1945 si registra la presenza di sfollati, profughi e popolazioni in transito, i primi veri e propri movimenti migratori datano dagli anni '60: si tratta di studenti – talvolta esuli politici – e soprattutto di uomini e donne provenienti dalle ex colonie italiane (Somalia, Eritrea, Etiopia) o da Capo Verde.

Alle donne impiegate nel lavoro domestico, Alessandra Gissi dedica in «Meridiana» un saggio che racconta come esse siano rimaste quasi invisibili per circa vent'anni agli occhi delle istituzioni e degli studiosi, mentre il discorso pubblico cominciava a infarcirsi di stereotipi razzisti. Dunque, emigrazione dall'Italia verso i paesi più ricchi di opportunità e immigrazione in Italia dai paesi più poveri si sono intrecciate. Gli immigrati si sono inseriti nei settori del mercato del lavoro meno avanzati e a più alto tasso di precarietà e irregolarità, senza attendere la richiesta di manodopera da parte dell'industria.

L'importanza del Ministero del Lavoro nel governo dei flussi, richiamata con forza da Colucci (pp. 25, 37, 53, 75) è confermata nella rivista da Ada Alvaro che, lavorando su fonti primarie, analizza conflitti e diversità di posizione tra i ministeri dell'Interno e del Lavoro nella gestione dei "frontalieri" jugoslavi richiesti dal tessuto economico del Friuli Venezia Giulia tra la fine degli anni '60 e il decennio seguente. Alle chiusure del primo, preoccupato di conservare l'ordine sociale e lo squilibrio di nazionalità a favore degli italiani in una zona di frontiera, ha fatto spesso da contraltare la disponibilità del secondo a rilasciare i permessi di ingresso, non si sa se per sensibilità verso le esigenze economiche o per sincera umanità: con la conseguenza di un continuo conflitto istituzionale e di un'assenza di regolarizzazione che finì per incrementare gli ingressi irregolari. Le politiche di integrazione sono sempre state residuali e/o costantemente rinviate, sottofinanziate e delegate a soggetti terzi quali l'associazionismo cattolico e il sindacato, come ricorda Colucci (pp. 75 e 203). Esse, inoltre, hanno funzionato solo in specifici casi virtuosi legati a contesti locali, come dimostra qui Fabrizio

Loreto. Dalla fine degli anni '70, pur se con approcci diversi, le confederazioni sindacali hanno cercato prima di costruire un sindacato "per" gli immigrati con una caratura assistenziale, poi "con" gli immigrati (avviando i primi coordinamenti e le prime vertenze), infine, negli anni '90, "degli" immigrati, integrandoli nelle strutture organizzative. Loreto sottolinea gli enormi passi in avanti realizzati su questa strada, ma non manca di rimarcare anche ritardi e limiti nella realizzazione di un vero sindacato "interetnico", basato sulla fraternità.

L'immigrazione è stata accompagnata – come in altri paesi – dal manifestarsi di forme varie di razzismo, specie quando gli arrivi si sono fatti più intensi a partire dal 1989: un momento di "svolta" nell'impianto di Colucci (pp. 79-101). A questo proposito, il saggio di Paolo Barcella sulla prima stagione della Lega nord e sul passaggio dall'antimeridionalismo alla xenofobia offre spunti interessanti. Confrontando le città venete e lombarde di maggior consenso leghista alla fine degli anni '80 con i luoghi di origine degli italiani che emigravano verso l'Europa, l'A. sostiene che il radicamento della xenofobia non può essere ricondotto all'assenza di una memoria di quell'esperienza, perché la Lega è forte proprio nei centri di maggiore emigrazione. Ne consegue l'inefficacia delle strategie discorsive e politiche antirazziste basate sulla riproposizione di quella memoria: una tesi suggestiva, che avrebbe meritato un uso più articolato della memorialistica, poco consistente e poco contestualizzata (quante interviste sono state fatte? A chi e quando? Com'è composto il campione? Com'è stato costruito?).

Il vincolo esterno rappresentato dal lungo processo di formazione dell'Unione Europea ha fortemente condizionato

le politiche interne con un'intensificazione nella fase di maggiore immigrazione, cioè dalla fine degli anni '80 a oggi. Colucci tratta il tema a più riprese (pp. 27, 77, 199) e il saggio di Simone Paoli – che fa tesoro dei verbali del Comitato esecutivo Schengen – conferma sia la consistenza di quel vincolo, sia l'uso che ne è stato fatto in Italia (si pensi alla legge Turco-Napolitano), con conseguente invito a riflettere sul problema della ridefinizione della sovranità a seguito della cessione di potere da parte degli Stati nazionali ad organismi sovranazionali.

Un altro tratto caratteristico delle politiche sull'immigrazione è il loro scivolamento verso politiche sulla sicurezza che per Colucci si traduce in un vero e proprio «dispositivo normativo» (pp. 153, 36, 114, 139) e che Enrico Gargiulo vede esemplificato nella «filosofia» di Marco Minniti, ministro dell'Interno nel governo Gentiloni (2016-18), i cui discorsi e provvedimenti rivelerebbero l'abbandono del principio della sicurezza come benessere a favore di quello della sicurezza come controllo e una concezione disciplinante dell'integrazione, che rimanda «a un modello di società gerarchico e stratificato» (p. 173).

Un'ultima caratteristica che emerge lungo tutta la vicenda narrata dal volume di Colucci e dal fascicolo di «Meridiana» riguarda le sanatorie, forse il «principale regolatore della politica migratoria italiana» (Colucci, p. 120). Il ricorso reiterato a misure emergenziali dimostra infatti la scarsa capacità di programmare i flussi e le regolarizzazioni senza apprendere né dai casi stranieri né dai mutamenti del paese. Contestualmente, segnala anche la percezione che l'immigrazione sia una parentesi destinata a chiudersi presto e non un fenomeno strutturale. L'ampiezza dei temi trattati da «Meridiana» – di cui va ricordato an-

che il numero 86 del 2016 sui *Profughi* – e la ricca sintesi di Colucci segnano un salto di qualità nel campo degli studi sull'immigrazione, di cui credo non si fatichi a vedere la necessità anche per le ricadute positive che possono avere nella comprensione del presente. Questi materiali forniscono anche indicazioni per sviluppi futuri. Come lo stato sociale, il fenomeno migratorio si situa al crocevia di trasformazioni economiche, sociali, politiche, istituzionali, culturali nazionali e internazionali. Oltre alla giusta rivendicazione del posto che in questo campo di studi ha e deve avere la storia – Colucci vi insiste molto –, l'implementazione dell'interdisciplinarietà (reale e non retorica) appare una via decisiva per cogliere lo spessore problematico del fenomeno, come si intuisce del resto dalle conclusioni del suo volume.

Se la quantificazione della presenza degli stranieri nel tempo è un passaggio ineludibile, per far parlare a fondo i dati che la fotografano è auspicabile che essi vengano messi a confronto con quanto accaduto negli altri paesi, promuovendo quelle comparazioni senza le quali la significatività del dato nazionale risulta depotenziata. Infine, si avverte l'esigenza di investire di più sul punto di vista degli «attori», che in definitiva sono sempre le persone migranti e sulla bidimensionalità di quell'esperienza inestricabilmente collegata sia col «partire» sia con l'«arrivare» e con i loro corollari, sintetizzabili nell'espressione «doppia assenza». Si pensi, solo per fare un esempio, alle potenzialità di un tema come quello del lavoro o dell'organizzazione sindacale, che obbliga a indagare il rapporto sempre dinamico tra le disposizioni culturali degli immigrati provenienti da paesi con culture del lavoro e sindacali molto diverse da quelle europee e la negoziazione di nuove pratiche o la riap-

appropriazione creativa di quelle apprese in Italia.

Andrea Rapini*

Lorenzo Luatti

L'emigrazione nei libri di scuola per l'Italia e per gli italiani all'estero.

Ideologie, pedagogie, rappresentazioni, cronache editoriali

Fondazione Migrantes-Editrice Tau, Roma 2017, pp. XVI+415

Scritto da uno studioso dei problemi dell'interculturalità e pubblicato da Fondazione Migrantes, il volume ha un obiettivo duplice: mettere a fuoco il modo in cui vengono presentati, fra il 1870 e il 1960, *L'emigrazione e gli emigranti nei libri di lettura per le scuole elementari del Regno e della Repubblica* (Parte I: *Ai figli vicini*, pp. 27-140), e in che modo la questione viene trattata nei *Libri per le scuole italiane all'estero* (Parte II: *Ai figli lontani*, pp. 141-397) fra il 1880 e il 1943. In tutti e due i casi, di fatto, la narrazione è imperniata sul ventennio fascista e, in questo ambito, sulla produzione conseguente al varo della legge 5/1929 sul Testo unico di Stato.

Il volume si fonda sull'analisi di un ricco corpus testuale: oltre 500 i testi per le scuole italiane presi in esame (libri di lettura, sussidiari e libri premio) e tutti i testi unici per le scuole italiane all'estero pubblicati in più serie, di cui si ricostruiscono le travagliate vicende. L'analisi è condotta avendo cura di guardare non solo ai contenuti, ma alla lingua usata per esprimerli e alle illustrazioni chiamate a definirne e a completarne il

senso, nell'ambito di una più generale attenzione all'oggetto libro, dalla grafica ai colori e perfino alla carta su cui è stampato. Senza dimenticare di fornire di volta in volta informazioni puntuali sulle politiche perseguite dalle maggiori case editrici interessate, sul mutevole "corpo autoriale" (fatto anche di disegnatori e grafici) che si dedicò – occasionalmente o con continuità, con competenze ed esiti diversi – alla confezione dei libri scolastici o a cui si attinse per arricchire i contenuti dei medesimi nei decenni qui presi in esame.

Si avverte, nel sottotesto, un'intensa passione per i materiali in oggetto, valorizzata dalla disponibilità dell'editore a produrre un volume dotato di un ricco apparato iconografico, che oltre ad accompagnare i diversi capitoli, si addensa in due ampi «percorsi per immagini», dedicati il primo (pp. 123-40) alle copertine dei *Libri di lettura per le scuole del Regno e della Repubblica* e il secondo (pp. 379-97) a quelle dei *Libri scolastici e parascolastici per i figli degli emigrati all'estero*. Altrettanta cura è posta da Luatti nel delineare retroterra e contesto di quella produzione, grazie a un'attenta esplorazione di archivi pubblici e privati e di un'ampia gamma di pubblicazioni coeve – norme e circolari, periodici e monografie, opuscoli e cataloghi, carteggi e copertine di quaderni – e nel confrontarsi con una letteratura generale e specifica sugli argomenti in campo molto cresciuta negli ultimi trent'anni, sia che si guardi all'editoria scolastica e allo strumentario cultural-ideologico del fascismo che (e forse ancor più) agli studi su fenomeni ed eventi migratori.

Per ciò che attiene al primo tema indagato la scrupolosa immersione non

* Dipartimento di Comunicazione ed economia, viale Allegrì 9 42121 Reggio Emilia; andrea.rapini@unimore.it